



A pagina 43,
San Clemente a Casauria, particolare
dell'ambone scolpito da maestranze abruzzesi.

In queste pagine, da sinistra,
Il ciborio quattrocentesco a quattro colonne
con sarcofago paleocristiano;

*Madonna con il Bambino, scultura
conservata nell'antiquarium dell'abbazia.*

CASAURIA, IL MEDIOEVO ABITA QUI

In Abruzzo l'abbazia di San Clemente racconta una storia più che millenaria

testo e foto di Paolo Simoncelli

«Q uesto piccolo uomo dal gesto veemente ama una grande cosa morta e l'ama con tutte le forze della passione umana». L'uomo è Pier Luigi Calore, diplomatico all'Istituto delle Belle arti di Napoli, intellettuale e appassionato archeologo "fai da te". L'autore del verso a lui dedicato, un piccolo testamento spirituale, l'amico Gabriele D'Annunzio. La "grande cosa morta" è l'abbazia di San Clemente a Casauria, gioiello del romanico-gotico abruzzese che rifulge in un lussureggiante giardino, annunciata da un paio di cipressi e da una colonna romana all'inizio di un vialetto. Appare subito alla vista, in fondo alla stradina, il complesso monastico, fondato come ex voto dall'imperatore Ludovico II nell'871, dopo essere scampato alla prigionia nel Ducato di Benevento, con l'ampio porticato a tre arcate che nasconde i portali corrispondenti. L'arco centrale ha incisi sui capitelli i dodici apostoli e nella cornice più interna una serie di figure tra cui il re Davide, l'abate Gioele e poi il leone, l'angelo, il bue e l'aquila, i simboli degli Evangelisti. La facciata dell'abbazia mostra pietre d'un bianco immacolato, frutto del restauro degli anni Novanta; il retro invece l'abside semicircolare, accanto alla quale, su una panchina che adesso non c'è più, amavano ritemprarsi Calore e D'Annunzio. Tutto è quieto e tranquillo. Si staglia un'architettura asettica, incontaminata. Nulla e nessuno deturpa la visione. Ci sono ancora, qua e là, i reperti romani tanto amati dal Calore: epigrafi, resti di colonne, capitelli, una sorta di *antiquarium* a cielo aperto che pare reclamare il suo perduto estimatore.

Alla fine dell'Ottocento però, davanti agli occhi del Vate e di tutte le anime sensibili il tempio languiva in uno stato di decadente abbandono, immerso in una giungla di sterpaglie, ridotto a riparo di greggi transumanti. In particolare la visione del sito vituperato dall'incuria pareva un delitto agli occhi di Luigi Calore: "l'uomo dell'abbazia" che appare con cappotto e cappello nella copertina del libro a lui dedicato, opera del professor Restituto Ciglia, per quarantadue anni docente di storia dell'arte a Pescara.



È grazie alla tempra di Calore, uno dei personaggi più illuminati del Novecento abruzzese, se oggi San Clemente a Casauria continua a diffondere l'aura della sua lunga, travagliata storia.

Fu proprio il piccolo uomo di Pescosansonesco a percepire il recupero dell'abbazia come una missione cui dedicò tutta la vita. Un dovere non solo nei confronti dell'arte, ma della civiltà. Non era forse un sacrilegio abbandonare al proprio destino il faro spirituale che già milleduecento anni prima, agli albori della sua storia, si ergeva tra le brume dell'*insula piscariae*, l'isola stretta tra le acque del fiume Pescara e dell'Arollo, l'affluente scomparso? E soprattutto non fu un'intollerabile irriconoscenza? Nei lunghi secoli di ingiurie subite dagli eventi e dagli uomini, tra terremoti e devastazioni, il fulgido tempio della fede pareva sempre sul punto di soccombere, ma ogni volta risorgeva dalle sue ceneri come un'araba fenice. Abbandonato dai religiosi nel XVIII secolo a seguito della soppressione degli ordini monastici, dopo essere stato più volte saccheggiato da Saraceni e Normanni e sempre ricostruito sotto gli abati succedutisi nei secoli – Gisone, Oldrino e soprattutto Leonate – il complesso monastico fu adibito nel tempo a magazzino, stalla, rifugio di senz'altro, ripostiglio di attrezzi agricoli. Vide persino, era il 1799, l'acquartieramento delle truppe francesi comandate dal generale Francesco Domenico Rusca che bivaccarono al suo interno, trafugando tra i tanti tesori anche il braccio d'argento contenente le reliquie di san Clemente, il papa martire al quale il tempio è dedicato.

In realtà originariamente l'abbazia era nominata della Trinità ma poi, con la traslazione sin qui delle ossa appartenenti al santo, nell'872 fu appunto intitolata a san Clemente. È proprio alla primitiva chiesa, dunque prima dell'871, che risale la cripta, suggestivo ambiente ipogeo innalzato con colonne e capitelli ricavati dal tempio romano preesistente, distrutto in epoca cristiana. Purtroppo i francesi trafugarono anche il *Chronicon Casauriense*, il registro amministrativo compilato dal monaco Giovanni di Berardo nel XII secolo, scritto e illustrato con disegni da un amanuense, tale *magister Rusticus*. Duecentosettantadue fogli di pergamena su cui vennero annotati gli atti relativi alla vita dell'abbazia: compravendite, stipule notarili, donazioni e così via. Si tratta per lo più di cronache tecniche riguardanti il cenobio tra l'866 e il 1182, da cui si possono desumere

**LUDOVICO II LA FONDÒ NELL'871.
PER SECOLI È STATA CENTRO
DI FEDE, ARTE E CULTURA;
POI, LA SPOLIAZIONE FRANCESE.
RIDOTTA A STALLA E DEPOSITO
AI PRIMI DEL NOVECENTO
FU SALVATA DA PIER LUIGI CALORE,
CON IL SUPPORTO DELL'AMICO
GABRIELE D'ANNUNZIO**

diversi aspetti riguardanti usanze e costumi dell'epoca. In mancanza del prezioso manoscritto, oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, la cosa migliore è osservare la storia della fondazione dell'abbazia raffigurata nel portale centrale, sotto il nartece, precisamente sull'architrave della lunetta: una sorta di "fumetto" medievale scolpito dalla mano di abili incisori.

La fattura è di altissima qualità: le figure sembrano in movimento, come se corressero incontro all'osservatore. Si leggono cronologicamente da sinistra a destra, suddivise in quattro parti. Nella prima, accanto a una torre raffigurante Roma, si vede papa Adriano II che consegna all'imperatore Ludovico II le reliquie di san Clemente chiuse in un'urna; poi il nobile feudatario Suppone che con la spada sollevata fa da testimone all'evento e subito dopo lo stesso imperatore che con un colpetto sulle terga del mulo consegna l'urna ai monaci Celso e Beato, perché sia portata all'abbazia. Narra la leggenda che il viaggio avvenne in giornate di terribili alluvioni. Il fiume Pescara era in piena ma i monaci e le reliquie del santo sulla groppa del mulo lo guadagnarono senza problemi, arrivando sani e salvi alla meta. Al centro della scena appare l'abbazia ancora col campanile, collassato per il terremoto del 1349, e subito dopo Ludovico II che consegna lo scettro a Romano, primo abate del cenobio. L'ultima parte riguarda la cessione allo stesso imperatore del territorio di Casauria, rappresentato da un cesto colmo di frutta e fiori, da parte del proprietario terriero Sisenaldo e del vescovo di Penne, Grimbaldo. Da notare che Grimbaldo e Sisenaldo sono raffigurati mentre sollevano l'atto di cessione. È la cosiddetta *sublevatio chartae*, il gesto che a quei tempi avallava la compravendita: l'equivalente della nostra stretta di mano. Nella lunetta sovrastante ci sono al centro san Clemente benedicente in trono, a sinistra l'abate Leonate col modello della chiesa raffigurata a quattro arcate, forse il progetto originario, e a destra i santi Cornelio martire e Febo. Negli stipiti del portale sono raffigurati i quattro re d'Italia dell'epoca, a sinistra Ugo e Berengario, a destra, Lamberto e Lotario, mentre mostrano le leggi da loro promulgate a favore dell'abbazia. La porta bronzea dalle settantadue formelle (quarantotto sono originali), un tempo luccicante come fosse d'oro, collocata nel 1191 al tempo dell'abate Gioele, ha raffigurati i castelli di proprietà dell'abbazia, una croce di Malta, una mezzaluna turca, Ludovico II



In questa pagina, dall'alto,
la facciata dell'abbazia, introdotta
da un vialetto con una colonna d'epoca romana;

una veduta laterale del nartec
con uno scorcio del portale centrale,

istoriato con le vicende della fondazione
dell'abbazia da parte di Ludovico II.





In questa pagina, dall'alto,

la lunetta del portale centrale: san Clemente benedicente con a destra l'abate Leonate

con il modello dell'abbazia e a sinistra i santi Cornelio martire e Febo;

ambone: capitello e architrave raffigurante un tralcio di vite nella bocca del drago.





In questa pagina, dall'alto,
il sarcofago paleocristiano del ciborio,
utilizzato come altare: le figure in bassorilievo

rappresentano il defunto coi parenti o san Pietro
tra le guardie, o ancora Gesù tra Pietro e Paolo;

nartece: particolare di un capitello
con la raffigurazione degli apostoli.





In questa pagina, dall'alto,
la lunetta del portale centrale: san Clemente
benedicente con a destra l'abate Leonate

con il modello dell'abbazia e a sinistra
i santi Cornelio martire e Febo;

ambone: capitello e architrave raffigurante
un tralcio di vite nella bocca del drago.



con corona e scettro, san Clemente e al centro i due “anelli dell’immunità” con testa di leone. È percuotendo questi batacchi che i perseguitati dalle leggi passavano sotto la giurisdizione dell’abate e quindi sotto l’ala protettrice della Chiesa. Ma il portale nasconde altri “segreti”. Sui capitelli degli stipiti sinistri infatti – la parte sinistra nella simbologia medievale era considerata il maligno – sono rappresentati vizi e peccati: per esempio è raffigurato un mostro che inculca il peccato all’uomo-bestia, sussurrandogli all’orecchio. A destra invece – la parte ritenuta dei buoni auspici – si assiste alla vittoria dell’uomo proprio sulla bestia da lui cavalcata. È la parola del Signore che vince sul peccato.

Il luminoso interno dell’abbazia è a tre navate longitudinali, scandito da pilastri e semicolonne. Subito all’inizio della navata sinistra si trova il sarcofago quattrocentesco di Berardo Napoleoni, vescovo di Boiano dal 1364 al 1390, e soprattutto, nella navata centrale, il meraviglioso ambone del XII secolo. È stato realizzato al tempo di Leonate, con gli architravi tempestati di raffinate decorazioni: tra queste il leggio, l’aquila con gli artigli su un libro e più sotto un leone, i grandi rosoni aggettanti opera dei maestri incisori abruzzesi, il tralcio di vite nella bocca del drago, simbolo del paganesimo. La struttura è sorretta da quattro colonne culminanti in capitelli con foglie d’acanto. Nel primo capitello appaiono chiuse ma andando in senso antiorario sono sempre più aperte fino a schiudersi del tutto, a simboleggiare la parola del Signore che apre progressivamente il cuore agli uomini. Era dal pulpito che il monaco rivolgeva la predica ai fedeli. Alla comunità del cenobio invece, radunata nello spazio rivolto all’altare, leggevano passi del Vangelo. In ogni caso chiunque salisse sul pulpito, recita la scritta gotica incisa sull’architrave, doveva essere in pace con il Signore, scevro dal peccato. Subito davanti all’ambone, su una base con teste leonine, svetta il candelabro per il cero pasquale. La colonna è seicentesca, la parte dal capitello alla cima invece, risale al XII secolo. Mostra ancora sei delle dodici colonne tortili raffiguranti gli apostoli (le sei più piccole sono andate perdute) e la parte apicale su cui veniva collocato il cero acceso durante le celebrazioni pasquali.

Nell’abside, infine, appare il ciborio quattrocentesco poggiante su quattro colonne, scandito da archi trilobati e sormontato da una piramide ottagonale. Il lato rivolto all’ambone

mostra una serpe bifronte sormontata da sette formelle che hanno al centro la Vergine tra due santi e ai lati i simboli dei quattro Evangelisti. Il lato posteriore mostra rilievi che riprendono un po’ grossolanamente le stesse scene della fondazione del tempio scolpite sull’architrave del portale centrale: come se le disponibilità finanziarie fossero terminate all’improvviso e il lavoro fosse stato commissionato a una maestranza dall’estro artistico di gran lunga inferiore. All’interno della struttura invece, è collocato il sarcofago paleocristiano dalla tipica decorazione a strigilato dei sepolcri romani, illustrato da figure a bassorilievo raffiguranti forse san Pietro tra le guardie o Gesù tra i santi Pietro e Paolo. Per alcuni invece sarebbero rappresentati semplicemente il defunto coi parenti. La cosa interessante è che la superficie interna appare ossidata, chiaro indizio del suo utilizzo come tomba. Ma soprattutto è evidente l’apertura attraverso la quale il Calore localizzò l’urna in alabastro del IV secolo un tempo contenente le reliquie di san Clemente, andate perdute durante l’occupazione dei soldati francesi: il prezioso reperto ora si trova in una speciale protezione dotata di sistema d’allarme, proprio di fianco al cenobio.

Poco si sa invece riguardo gli artisti che hanno realizzato i capolavori dell’abbazia. La cosa certa è che al tempo dell’abate Leonate, a metà del XII secolo, quando il cenobio raggiunse il massimo del suo splendore, doveva esservi attiva una comunità di una trentina di monaci. Fu proprio in quegli anni che Leonate convocò le più abili maestranze dell’epoca. Possiamo ipotizzare un brulicare di artisti impegnati a dar lustro al tempio: incisori abruzzesi al lavoro sui rosoni dell’ambone, maestranze lombarde che intagliano foglie d’acanto sui capitelli oppure artisti d’oltralpe, forse francesi, mentre creano figure gotiche dagli occhi stralunati e le volte a crociera con costoloni del porticato. Possiamo anche immaginare, alla fine della visita, il tramonto violaceo raccontato da D’Annunzio, assiduo frequentatore di San Clemente a Casauria insieme al pittore Francesco Paolo Michetti. «Il cuore mi tremava di fronte a quello spettacolo di bellezza sovrana» scrisse il Vate a Barbara Leoni nel 1891. Ma sopra ogni cosa, per amor di verità, va evocato Pier Luigi Calore: l’uomo dell’abbazia, «quegli che ha legato per sempre la sua esistenza alle colonne del tempio casauriense».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRIMA A RINASCERE DOPO IL SISMA DEL 2009

Informazioni. L’abbazia di San Clemente a Casauria si trova a Castiglione a Casauria, a due passi da Torre de’ Passeri (40 km circa da Pescara), a meno di 500 metri dall’uscita dell’autostrada A25 Roma-Pescara (casello Torre de’ Passeri-Casauria). L’ingresso è gratuito. Oltre all’abbazia, la visita del sito comprende l’*antiquarium* dedicato a Luigi Calore subito a sinistra dell’entrata, con reperti medievali dell’antico cenobio, tra cui la statua in pietra di una *Madonna con il Bambino acefalo*, e, tutto attorno all’abbazia, il piccolo parco archeologico dove sono disseminate altre testimonianze d’epoca romana e reperti medievali della fabbrica di San Clemente. A causa dei danni subiti dall’ambone e dal nartece nel terremoto del 2009, l’abbazia è rimasta chiusa per restauri fino

all’8 aprile 2011, divenendo così il primo sito architettonico riaperto al pubblico dopo il sisma. Orario visite: tutti i giorni, festivi compresi, dalle 9 alle 13. Visite guidate gratuite su appuntamento. Info e prenotazioni: 0858885162, sanclementecasauria.beniculturali.it.

Bibliografia. Restituto Ciglia, *Pier Luigi Calore. L’uomo dell’abbazia*, Edizioni Tracce, 2009 (disponibile presso la Fondazione Pescarabruzzo, 0854219109, fondazionepescarabruzzo.it). Non esistono libri o monografie sull’abbazia. L’unica fonte di notizie si trova nell’opera di Ignazio Carlo Gavini, *Storia dell’architettura in Abruzzo*, Costantini 1980.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In queste pagine, dall'alto,
la navata centrale vista dal ciborio
con, sullo sfondo, l'ambone e il grande

candelabro per il cero pasquale;
la cripta, realizzata utilizzando colonne

e capitelli di un preesistente
tempio romano.

